

Natalia Lombardo

ROMA «Non abbiamo intenzione di farci ridurre al silenzio»: l'assemblea del Tg3 ha indetto uno sciopero per l'undici novembre. È la prima giornata del pacchetto già stabilito dall'assemblea dei giornalisti, riunita anche ieri. La redazione del Tg diretto da Antonio Di Bella contesta le «discriminazioni» rispetto al Tg1 e al Tg2 da parte dell'azienda, quando nel piano editoriale del direttore, approvato un anno fa dal Cda si chiedeva appunto «pari dignità» con le altre testate e l'assunzione di due precari.

Richieste che «sono state respinte» denuncia ieri il comitato di redazione del telegiornale: «La direzione aziendale ha sistematicamente rifiutato spazi, risorse e personale al Tg3, proprio mentre spazi, risorse e personale venivano invece riconosciuti ad altre testate». Il Tg1, infatti, sarà rafforzato con undici giornalisti; al Tg2 otto persone in più. Ma ciò che allarma la redazione del «terzo» è lo «strangolamento progressivo che va avanti da mesi» e che mette a rischio persino la messa in onda del tg di mezza sera, che spesso «salta».

«Prima le ispezioni, poi i tagli al bilancio, il no ad assunzioni e a nuovi spazi in palinsesto», condanna il Cdr. Rubineti stretti per la testata non considerata allineata con il governo? Lo stesso trattamento sta inducendo allo sciopero la redazione di RaiNews24, ora in stato di agitazione per il «mancato rispetto degli accordi sui precari che lavorano dal 2001 nella sperimentazione multimediale del canale», e che dopo Natale rischiano la disoccupazione, denuncia il Cdr.

Ma nella Viale Mazzini del direttore generale, Flavio Cattaneo, i rapporti sindacali sembrano un'opzione, gestita dal capo del personale, Comanducci. Sul caso del Tg3 dall'azienda avrebbe proposto al direttore una sorta di patteggiamento: assunzione dei precari (a maggio) se si blocca lo sciopero. «Non accettiamo soluzioni di mediazione al di fuori delle regole e delle trattative sindacali», avvertono i giornalisti del Tg3, pronti a «difendere la testata». Hanno chiesto un incontro con Cattaneo e con la presidente Rai, Lucia Annunziata, ai quali è stato

La testata è considerata non allineata con il governo. Per questo si stringono i rubinetti?

«La redazione diretta da Di Bella si è vista rifiutare dai vertici nuove assunzioni, mentre spazi risorse e personale venivano riservati ad altri



Tg1, lunedì confronto tra Mimun, cdr e Usigrai alla presenza di Cattaneo. Liti interne e proteste la direzione generale richiama all'ordine

# «Non ci ridurranno al silenzio». Il Tg3 sciopererà

## La protesta fissata per l'11 novembre. I giornalisti chiedono pari dignità con le altre testate Rai

### L'ANGOLO DI PIONATI

Chi voleva i processi contro Andreotti? Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio risponde al quesito: «La soddisfazione pressoché unanime per l'assoluzione di Andreotti è durata poco. A subentrare, quasi subito, la polemica su quella che assomiglia tanto a una persecuzione giudiziaria di cui, dice il centrosinistra, occorre trovare i responsabili. Il nome al centro delle polemiche è quello di Luciano Violante, nel '93 presidente della Commissione Antimafia, tirato in ballo dallo stesso Andreotti, che lo considera, almeno in parte, responsabile di quanto accaduto. Sospetto condiviso da Forza Italia che con il portavoce Bondi chiede a Violante di far luce su vicende all'origine di un processo costruito ad arte non solo contro Andreotti ma contro un'intera classe politica».

### «Ecco il nome del mandante»

...p.01.



Uno studio televisivo della Rai

### Tg1

Celebrando la Giornata del Risparmio di un'Italia che non riesce più a risparmiare un euro, Fazio e Tremonti parlano linguaggi diversi e fra loro è sempre gelo siberiano. Ma nel servizio di Loris Gai tutto questo non appare, sembra che i due siano andati e vadano d'amore e d'accordo. Miracoli del Tg1. Ce n'è un altro, ed è il miracolo di Giovanni Masotti dalla Cina dove - testuale - pare che i cinesi siano rimasti attoniti di fronte alla grandezza politica, diplomatica, statale del nostro "premier". Un miliardo di cinesi verrà quest'estate in Sardegna per omaggiare il nostro Grande Timoniere e vederlo all'opera fra i cactus. E c'è un terzo miracolo, compiuto da Pionati: visto che Andreotti non è il mandante dell'omicidio Pecorelli, ora bisogna trovare il mandante dei processi ad Andreotti. Chi è? Violante. «Ora bisogna sapere la verità su Violante», ha chiesto Schifani. Ma chi è il mandante dell'esistenza di Schifani?

### Tg2

Per non essere da meno, il Tg2 apre con il presidente Pera che ha brividi virginali per quell'epoca in cui la giustizia fu usata come arma politica. Insomma, il sillogismo del centrodestra è questo: scagionato Andreotti, scagionato tutti, Tangentopoli non è mai esistita. La P2 e i suoi fratelli affaristi-golpisti nemmeno, Calvi è morto d'infarto. Sindona era Babbo Natale, l'esule di Hammamet era solo un benefattore di socialisti, il saccheggio Enimont una fiction televisiva. Si fece il conto, allora, che la corruzione si mangiava il 15 per cento del Pil. E' chiaro che Pil era l'abbreviazione di Pillitteri.

### Tg3

Tutta la nostra solidarietà (come collega e come telespettatore) a Mariella Venditti. Al Berlusconi cinese chiede: «Ma allora i comunisti cinesi non sono cattivi?». Risposta elegante: «Lo chieda a loro». Seconda, immediata domanda: «Insomma, i comunisti cinesi sono migliori degli altri?». Risposta ancora più elegante: «Lo chieda a se stessa». Così ne risulta che l'unica comunista cattiva in Cina è una giornalista televisiva italiana che osa qualche domanda, magari aspettandosi una risposta spiritosa. Altro viaggio, altre gaffes. Dice il Tg3 che Prodi è stato escluso dalla serata di gala (questo è niente), ma che il goliardico ministro Frattini è andato per mercatini e si è fatto appiappare un Cartier taroccato. Non male per una missione che voleva convincere i cinesi a non rovinarci con i falsi «made in Italy». Peggio sarebbe se il Cartier taroccato funzionasse meglio di quelli autentici. Verso Natale, Frattini faccia sapere. P.S. Nessun Tg ha parlato del caso Unita-Ferrara. No comment.

inviato un documento; presto chiederanno ascolto alla commissione di Vigilanza.

Lunedì a Viale Mazzini ci sarà una sorta di «confronto all'americana» sul Tg1 fra il direttore Clemente Mimun, il comitato di redazione e l'Usigrai, questa volta con il Dg Cattaneo. Un incontro atteso dalla redazione, che nell'ultima assemblea ha votato all'unanimità un documento in difesa della professionalità e dell'autonomia della testata, dopo che nelle stanze di Saxa Rubra era circolata una raccolta di firme a sostegno del direttore: 56 sull'organico di 135, delle quali 11 sono di precari e altri si sono poi «pentiti» o hanno dichiarato di non aver mai firmato.

Il clima sotto il Cavallo è però sempre turbolento. Un colpo di sole sugli ascolti l'ha dato Bonolis con «Affari tuoi» su RaiUno, che

ha raggiunto il testa a testa con «Striscia la notizia» e l'ha superata mercoledì con un 29,69% di share, contro il 28,37% del programma di Canale5. Un «grazie a Bonolis e complimenti» dalla presidente Annunziata: «Dopo anni la raccorte di Ricci è caduta sul serio», e un «grazie al direttore generale che lo ha fortemente voluto in Rai». La guerra di ascolti però si combatte anche in casa: un match Del Noce-Marano che si contendono «l'Isola dei famosi», il reality show che ha vinto la palma d'oro del kitch, quello che stuzzica gusti perversi degli italiani (nel senso estetico...). Per Del Noce «l'Isola è matura» per la rete ammiraglia (e ci manderebbe pure Mike Bongiorno). Marano grida all'ennesimo scippo per RaiDue.

Carmen La Sorella contesta il tentativo di spostare le sue «Visite a domicilio» dalle 12,30 alle 11: «Qualcuno mi spieghi il perché, visto dal 9,4% di share siamo arrivati al 12,5%». L'ha saputo giovedì dal produttore esecutivo, racconta, «se l'azienda me lo chiederà andrò alle 11, ma è demotivante e spero che non prevalga la superficialità».

A zittire liti pubbliche e verbali proteste si pensa il direttore generale Cattaneo: invierà una lettera a direttori, conduttori e personaggi vari per richiamarli alla direttiva fatta girare appena mise piede a Viale Mazzini: «Non rilasciare dichiarazioni lesive dell'immagine dell'azienda».

Annunziata ringrazia Bonolis che con «Affari tuoi» su Raiuno ha superato «Striscia la notizia»

## Stefania Craxi propone un'alleanza di governo, Pannella risponde: oggi è impossibile. E chiede all'Europa che informi sui pericoli dell'immigrazione clandestina

# Radicali, Della Vedova sfida il segretario Capezzone

ROMA Il secondo giorno del secondo congresso dei Radicali Italiani vede la discesa in campo dell'europarlamentare Benedetto Della Vedova, pronto a sfidare Daniele Capezzone per la poltrona di segretario del partito. Dice: «Se il congresso lo riterrà utile sono disponibile a candidarmi». Aggiunge che è «senza alcun intento polemico». Ma contesta parecchi punti della linea di Capezzone, che resta il favorito grazie all'appoggio di Pannella, anche se bisognerà attendere la posizione della Bonino.

Capezzone aveva insistito a lungo sul «caso Italia» e sull'impossibilità di

confrontarsi con un sistema bloccato da due poli conservatori. Auspicando però un «centro radicale», senza dunque rinunciare a cercare contatti e confronti, insomma a guardarsi intorno.

Della Vedova si spinge oltre chiedendo ai suoi di giocare fino in fondo la partita e di «entrare nelle istituzioni». Senza una rappresentanza nel Parlamento italiano ed europeo, infatti, «corriamo il rischio che la nostra politica diventi solo una testimonianza. Oggi siamo riconosciuti come straordinari riformatori di idee, ma non percepiti dall'elettorato come protagonisti della vita politica». Stare dentro, dunque, e non «fuori della porta»; cercare «di vincere rischiando la sconfitta senza rete». In particolare, chiede a Emma Bonino di tornare alla politica attiva. Primo banco di prova per il partito le elezioni europee; subito dopo «la ricerca di alleanze elettorali».

Sull'argomento interviene anche il segretario del Nuovo Psi Gianni De Michelis che invita i Radicali a discutere il programma comune per le prossime elezioni europee. Replica alle parole di Capezzone su «contratti relativi a ben determinati punti di programma con le altre forze politiche». In

questi termini: «E con chi volete fare questi contratti se non con noi? I due poli sono in crisi profonda e noi abbiamo la possibilità di mettere insieme le nostre forze. Siamo pronti a discutere con voi per percorrere una strada diversa da quella dell'attuale bipolarismo». L'obiettivo è «una proposta complessiva sui problemi economici, politici e sociali del Paese».

Ha parlato ieri davanti alla platea del centro congressi Ergife anche Marco Pannella, rispondendo alle accuse di «aventinismo politico» mosse al partito da Stefania Craxi. Rilievi infondati secondo il leader noto per le

sue battaglie civili e antiproibizioniste. Grida infatti al microfono: «Ma quale Aventino? Noi siamo sempre sui marciapiedi, siamo nelle carceri, ci siamo battuti per l'aborto e per la chiusura dei manicomi, nonostante tutto e tutti. Quante cose sono possibili oggi in termini di governo? Come fare a fare politica? Oggi è impossibile».

Da parte sua, la Craxi tende la mano e spiega il senso delle sue osservazioni: «L'Italia è ferma, non costruisce più nulla. Il disfacimento morale è un problema serio. Io so che voi siete refrattari alle alleanze e che non vole-

te confondervi, ma vi ricordo che avete vissuto la stagione dei grandi successi solo quando avete trovato come alleati Bettino Craxi ed il Psi. L'Italia ha di nuovo bisogno di voi dovete abbandonare l'orgoglio dello splendore isolamento perché da soli è difficile raggiungere risultati». Si tratterebbe di «realizzare una Costituente laica, socialista, repubblicana e radicale. Per questo nuovo progetto voi siete importantissimi».

Nel suo intervento Pannella ha poi chiesto alla presidenza italiana dell'Unione europea di promuovere una grande campagna d'informazione

in Asia e in Africa sui rischi dell'immigrazione clandestina. Perché «il Mediterraneo è un cimitero, nutrito ogni giorno dalle salme di chi cerca di arrivare». E l'Europa per scoraggiare il fenomeno dovrebbe «informare tramite la tv tutti i Paesi di origine che c'è la possibilità di essere buttati a mare».

Prosegue oggi il dibattito congressuale, che si concluderà a mezzanotte con un minuto di silenzio in memoria di Pasolini. Anche l'intera programmazione notturna di Radio Radicale sarà dedicata all'anniversario della morte del regista.

La Corte di Cassazione vive ore di insperata popolarità dopo la (giusta) decisione di assolvere Andreotti e Badalamenti nel processo Pecorelli. È la stessa Cassazione che il presidente del Consiglio definì «golpista» sette mesi fa, dopo che rifiutò di spostare i suoi processi da Milano a Brescia. È la stessa Cassazione applaudita quando annullò la condanna in Appello contro Carnevale e subito dopo attaccata quando annullò l'assoluzione di Bruno Contrada. È la stessa Cassazione che finirà alla gogna se, fra venti giorni, rifiuterà ancora il trasloco dei processi a Previtì.

Diciamo subito che il verdetto dell'altro ieri non fa una grinza: ha ragione Macaluso quando dice che le motivazioni dell'Appello perugini non reggevano. Il Procuratore generale della Cassazione le ha definite «suicide», non a torto: vi traspariva chiaramente che la condanna era dovuta al voto determinante dei giudici popolari, che avevano messo in minoranza almeno uno dei due togati: quello designato come estensore delle motivazioni. Che, avendo votato per l'assoluzione, non è stato

molto convincente nello spiegare la condanna. È un problema, questo, che si ripropone spesso, specie nei processi di Assise. Ed è curioso che le sentenze suicide vengano elogiare se fanno assolvere Andreotti e attaccate se fanno annullare una assoluzione per Sofri. Nei paesi di rito accusatorio (quale sarebbe pure l'Italia, dal 1989) ciò non accade perché non esiste appello di merito, e dunque non c'è motivazione della sentenza di primo grado, ma verdetto secco: condanna, assoluzione. L'altro giorno, comicamente, Mario Cervi sul «Giornale» esaltava le belle «sentenze secche delle giurie popolari anglosassoni», senza rendersi conto che se Andreotti è stato condannato a Perugia è proprio per la giuria popolare (di solito molto più «giustizialista» dei togati); e che le sentenze anglosassoni non sono appellabili (se non per vizi di forma o per prove nuove), proprio perché il «popolo» giudica una volta sola. Dunque, se uno è condannato, va in galera subito.

Era giusto assolvere Andreotti dall'accusa di omicidio? Sì. Le motivazioni d'appello



### Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

## Dietro il processo

facevano acqua: ignoravano molti elementi emersi nel processo e caricavano di significati eccessivi le dichiarazioni di Buscetta. Però fanno ridere, ma talvolta anche piangere, certe deduzioni che i soliti noti hanno tratto dalla sentenza. Quasi che si trattasse di una gigantesca lavatrice che sbianca tutto e tutti.

1) Dunque, non valgono neanche le sentenze di Tangentopoli. «Questa sentenza compensa i danni subiti dai socialisti», esulta De Michelis, come se l'assoluzione di Andreotti annullasse le sue due condanne definitive per corruzione. Roba da matti.

2) Dunque, Buscetta ha mentito. E chi

l'ha detto? Buscetta riferì quello che gli disse Badalamenti. Se quella confidenza da sola non basta per condannare una persona, non significa che non sia avvenuta. E nemmeno che non fosse fondata. Significa che gli ultimi giudici non la ritengono riscontrata. Il perché lo spiegheranno nelle motivazioni.

3) Dunque, il processo non doveva neppure cominciare (Taormina e altri). Ma i processi si fanno, appunto, per stabilire se uno è colpevole o innocente, non per produrre condanne. Gli elementi necessari per aprire un'indagine sono inferiori a quelli necessari per il rinvio a giudizio. Il resto lo fa il libero

convincimento dei giudici, che in questo caso controverso è cambiato dal primo al secondo e al terzo grado. Altrimenti basterebbe un pm per fare indagini, udienza preliminare e processo, senza spendere tempo e denaro per Gip, tribunali, Corti di Appello e Cassazione.

4) Dunque, tutte le accuse ad Andreotti sono cadute. Purtroppo non è così: quelle di Palermo sono state appena confermate dalla Corte d'Appello, che ha ritenuto dimostrato il reato di associazione per delinquere fino al 1980. Tutti hanno parlato di assoluzione finché lo stesso Andreotti ha provveduto a smentirli, impugnando quella sentenza in Cassazione. Segno che assoluzione non era.

5) Dunque, qualcuno deve pagare, a cominciare dai giudici. Se tutti i processi che non finiscono con condanne definitive dovessero concludersi con la condanna del pm, dei Gip e dei giudici, nessun magistrato farebbe più un solo processo. O magari si favorirebbe l'«appiattimento» dei giudici sui pm che oggi non esiste (Andreotti docet) con buona pace dei tifosi della separazione delle carriere.

6) Dunque, «è la fine politica di Violante». Violante sarebbe colpevole di avere convocato nel 1992 Buscetta in Commissione Antimafia. Un fatto «drammatico» lo definisce Del Turco, come se gli altri commissari, mentre Violante agiva, dormissero ipnotizzati. La verità è che tutti condivisero quella scelta, tutti votarono la relazione finale (escluso Taradash e i missini, che volevano un testo più severo). Buscetta - aggiunge Del Turco - non andava convocato perché era «un plurimicida con una cinquantina di delitti sulle spalle». È triste che un ex presidente dell'Antimafia sia così disinformato: Buscetta non è stato mai condannato per omicidio. Del Turco dice poi che fu l'Antimafia di Violante a «dare il via al processo Andreotti». Falso: l'inchiesta Andreotti non cominciò dopo le dichiarazioni di Buscetta all'Antimafia, ma diversi mesi prima, con le rivelazioni di Leonardo Messina dopo il delitto Lima. Quanto al «misterioso tasso di credibilità attribuito a Buscetta» è un peccato non poterne più chiedere conto al primo responsabile: Giovanni Falcone.